NOI PELLEGRINI A LOURDES
Omelia alla messa degli anniversari e di conclusione

Basilica S.te Bernadette
Lourdes, 3 agosto 2015

«Non possiedo né oro né argento ma quello che ho te lo dò nel nome di Gesù il Nazareno: cammina!». *(At 3,6)*. In questa nostra Eucaristia di congedo, o meglio di partenza, perché non ci salutiamo, ma partiamo insieme per tornare nelle nostre case, la parola di Pietro alla Porta Bella di fronte al paralitico che gli chiede l'elemosina, appare molto disarmante. Egli si aspetterebbe di ricevere l'elemosina per continuare a trascinare la sua vita (era uno storpio), avendo di che sbarcare la giornata, e invece Pietro gli dice: «non ho né oro né argento ma quello che ho te lo dò: alzati e cammina!». *(At 3,6)*. Qui non c'è il verbo solo "cammina", ma anche "alzati!", "risorgi!" e questo verbo è lo stesso della resurrezione.

Spesso nel Vangelo accade questo gioco fra noi che chiediamo e la risposta del Signore. Anche noi forse siamo venuti chiedendo ciascuno un piccolo pezzo di grazia che è quella che serve per noi, per la nostra famiglia, per la nostra vita, per il nostro piccolo cerchio famigliare, ma se – come vi auguro che lo sia stato per tutti – l'esperienza di questi giorni è stata un'esperienza fruttuosa, feconda, potremmo avere notato che ciascuno, nel suo posto, al suo livello, nel suo servizio, nella sua condizione, ha visto cambiare la propria domanda. Siamo passati dal chiedere un aiuto (l'elemosina) al ricevere invece la forza per camminare, la forza per risorgere.

Allora cominciamo dai *ragazzi* presenti. Magari per la maggior parte di loro, salvo alcuni di cui conoscevo il volto dall'anno scorso, è stata la prima volta. Pensate: voi siete tra i pochi ragazzi che hanno avuto la fortuna di venire a Lourdes già fin da piccoli. Sarebbe bello farvi dire che cosa vi resta di questi giorni, della gioia di questi giorni, dell'impressione che avete avuto di tanta gente che viene qui a pregare la Madonna, per farci scoprire sempre di più l'importanza di Gesù. Ecco portate a casa questo: che per voi la gioia del Vangelo ha il volto della Madonna di Lourdes; di una ragazza che, attraversando il fiume, ha visto questa Signora che le ha detto, appunto, di camminare nella sua vita. Ed è andata molto avanti! Anche voi siate ragazzi così. Attenzione: non si può dare la gioia agli altri se non la si è ricevuta. Pietro più avanti spiega che l'espressione "ciò che io ho" non vuol dire "ciò che io possiedo". Nel seguito del discorso Pietro spiega che ciò che egli ha non è suo possesso, ma lo ha ricevuto in dono.

Poi la seconda parola vorrei indirizzarla a voi *ammalati*. Voi non siete solo gente che ha ricevuto, in questi giorni, ma persone che hanno dato: il pellegrinaggio Oftal ha questo di caratteristico. Siamo stati molto incerti se smettere di organizzare il treno, perché voi sapete prima il pellegrinaggio iniziava e terminava con il treno. Ma a parte questo aspetto, che non era solo organizzativo, l'ammalato a Lourdes non solo riceve ma dona. Egli viene per

ricevere, ma l'ammalato che viene con gli amici dell'Oftal alla fine si accorge che è più quel che ha dato di quel che ha ricevuto. E che cosa ha dato? Eh… ha dato a tutti noi il senso che la vita vera comprende anche la fatica, la ferita, l'umanità. E che però si può trovare la gioia anche dentro questa condizione: si può trovare la capacità di dire una parola, un sorriso, di riservare un'attenzione, di cambiare il clima, di far capire che le relazioni potrebbero essere diverse se la nostra società non marginalizzasse il malato. Come se il malato avesse semplicemente la malattia come una cosa, come una seccatura. Dico sovente ai medici che non bisogna curare la malattia, ma il malato, che è totalmente diverso: la malattia non è una "cosa" del malato e non è una cosa neanche del corpo del malato, ma è una "sfida dello spirito". La malattia è veramente un mettere alla prova lo spirito! Che strano: noi diciamo che la malattia è una cosa del corpo. Eppure ci mette alla prova lo spirito, ci fa sentire soli, dipendenti. La giornata in un ospedale ci fa vivere l'esperienza drammatica che l'uomo dipende da altri: deve metter via l'idea che decide lui i tempi… Voi malati portate a casa dunque la gioia di aver dato a noi molto, di aver fatto vivere delle giornate che potrebbero essere delle giornate esemplari anche per la vita in casa e in parrocchia. Preti e vescovi che non vanno mai a trovare i malati sono preti e vescovi a cui manca un momento particolare, un aspetto essenziale del loro ministero. Noi vi ringraziamo. Ma ditelo agli altri, quando andate a casa: che a Lourdes s'impara la gioia di dare, anche se si è in carrozzella, anche se si è stesi sul letto.

E poi le persone, i *pellegrini* che sono qui. Ve ne sono molti che vengono da tanti anni, che magari hanno già al petto tutte le medaglie di Lourdes (dieci anni, 15 anni, 20 anni, ecc.) e quelli che vengono a Lourdes perché sentono durante l'anno che Lourdes è una riserva di energia, di forza, di vita: è il motore del cammino. "Alzati e cammina" dice il testo evangelico. È bello che tanta gente venga a Lourdes magari per caso. Ho sentito, ieri, il racconto molto simpatico di una signora: venne due o tre anni fa, con un altro gruppo, ma si sentiva persa e disse: "Io non andrò mai più!". E invece l'anno dopo ha sentito che doveva tornare ancora.

E per quelli che sono invece venuti per la prima volta è molto importante che portiamo a casa da Lourdes una grande riserva di energia: quando vado con le mie famiglie coi bambini disabili dico sempre: siamo qui per fare il pieno! Proprio il pieno! Ecco: avete fatto il "pieno"? Non il pieno d'acqua, ma il pieno di grazia, di vita risorta, di gioia e vita contagiosa. Se no, non è Lourdes!

E l'ultima parola la diciamo per tutti coloro che hanno servito: *le dame, i barellieri, i sacerdoti*. Anche per i sacerdoti, e per noi vescovi, Lourdes è un'esperienza che ci fa vedere un aspetto del nostro ministero, nel quale il successo non ha la misura dell'aver successo! Noi abbiamo l'idea che l'essere preti e l'essere vescovi funzioni se uno ti dice: "Sei stato bravo!". Nevvero? "Ieri ti ho visto anche su Sat2000", qualcuno me l'ha detto! L'apparizione in TV passa in fretta; il vero successo del ministero è quando tu sei riuscito ad asciugare una lacrima, a parlare con una persona, a fargli vedere che la fede non è una cosa per musoni, per la tribù dei musi pallidi. Abbiamo un cristianesimo

da tribù dei musi tristi, ma che cristianesimo è mai questo?!. E invece c'è un ministero – ed è bello che alcuni sacerdoti lo hanno anche fatto diventare la dominante del loro servizio – che è il ministero della consolazione, dell'accompagnamento. Ci sono alcuni che vengono qui a Lourdes per quindici/venti giorni e danno un po' del loro tempo per confessare e stare vicino alle persone.

E poi, dicevo, i barellieri, le dame, insieme ai nostri cari medici: sono coloro che ci hanno servito. Non pensiamo che siamo venuti per servire, per far qualcosa per gli altri. Ecco togliamoci questa cosa dalla mente! Non si deve prima di tutto servire o fare qualcosa per gli altri. Servire vuol dire che quello che facciamo anzitutto fa crescere noi. Sarebbe strano che ad esempio una persona faccia la catechista e dopo, in casa, abbia una cattiva esperienza di famiglia: se non fa bene il suo matrimonio, è inutile che faccia la catechista. E così accade anche per il nostro servizio. Noi abbiamo questa idea: che la carità esprima la fede, che però sarebbe già sicura senza essere messa alla prova. No, no, no! La fede senza la carità è languida, è svenata, è per pappe molli, per scamorze! La carità costruisce la fede. Paolo dice: «*fides quae per charitatem operatur*, la fede fiorisce e si trasforma attraverso la carità». *(Gal 5,6)*. Pensate: tutti i grandi santi della carità sono stati santi dell'Eucaristia. Capivano che, non era solo aiutando tanta gente, che potevano diventare santi… essi non avevano il delirio di onnipotenza di salvare tutti. Questa è una cosa a cui io tengo molto: i santi della carità hanno affascinato altri allo stesso sogno. Per esempio, se anche nel gruppo che lavora insieme si è fatto tanto per gli altri, ma ci si è divisi tra di noi, non è certo la carità questa. Noi abbiamo un dato incontrovertibile: in Italia abbiamo 6 milioni di volontari di cui il 60% sono di ispirazione cristiana, ma non ci sembra che la qualità della vita fraterna delle nostre comunità, parrocchie e movimenti e, soprattutto, il senso civile del Paese sia migliorato. Eh! Sei milioni su 60 milioni di abitanti sono il 10%. Avremmo dovuto avere delle parrocchie tutte perfette, nelle relazioni fra i gruppi, nel modo di parlare tra di noi, nella capacità di sapere chi non sta bene. E invece… Vedete, perché non è una questione solo di cattiva volontà, ma c'è questa idea che la carità serva solo a fare qualcosa per gli altri, ma non a cambiare la qualità dei nostri rapporti.

Ve lo spiego con un esempio facile che regalo a tutti coloro che in questi giorni hanno servito e hanno fatto anche fatica. Vedete a Natale, noi quando ci scambiamo dei doni, non facciamo dei doni soltanto per dire "ho regalato qualcosa a te"? Fosse anche alla persona amata. Noi ci scambiamo dei doni per far crescere le nostre relazioni! È facile da ricordare questo gioco di parole: ci scambiamo dei doni per far crescere le relazioni. Se ci scambiassimo dei doni, ma le relazioni non crescessero, non fossero contagiose, gioiose, non trasmettessero serenità, fiducia, gioia, eccetera, a nulla sarebbe servito anche il nostro servizio di questi giorni.

Vi auguro di portare a casa questa esperienza profonda. E questa è esattamente la "gioia della missione".